

LA PALA VIMERCATI DI GIOVANNI CARIANI E IL SUO COMMITTENTE

1 - Ottaviano Vimercati

Un recente studio sulla pala Vimercati di Giovanni Cariani (fig. 1), conservata nella Pinacoteca di Brera (Milano), sviluppato per una tesi di laurea, ci ha permesso di «entrare in contatto» con il committente dell'opera, il «nobile cavaliere» cremasco Ottaviano Vimercati, vissuto a Crema tra il '400 e il '500.

Giovanni Cariani¹ nel 1517 si era trasferito a Bergamo da Venezia, chiamato per dipingere un'ancona per l'altare di San Giuseppe nella chiesa del monastero di San Gottardo. In città riceveva incarichi da illustri esponenti del patriziato. E fu, probabilmente, il bergamasco Francesco Albani a favorire il pittore in ambiente cremasco dove avrebbe ricevuto un discreto successo.

Lo testimoniano i lavori compiuti per la famiglia Zurla, per i Caravaggio e la commissione ricevuta da Ottaviano Vimercati. Questi aveva richiesto la realizzazione di una *Resurrezione di Cristo*, da collocare, probabilmente, nella cappella padronale in San Pietro Martire a Crema. Ottaviano esprime il desiderio che le sue fattezze e quelle della moglie Domicella Lupi apparissero nel quadro. I due coniugi sono, infatti, raffigurati inginocchiati ai piedi di Cristo che domina nel centro, nel cielo. I santi Girolamo e Giovanni Battista completano la scena in primo piano.

Cariani raffigura Ottaviano, ormai vecchio, in veste ufficiale di «nobile cavaliere». Egli infatti indossa una maestosa e ricca sopravveste di broccato - il robone - foderata di pelliccia di zibellino e porta al collo una catena d'oro di fine e pregiata manifattura.

Domicella seria e immobile è di fronte al marito, assorta in preghiera. Al suo contegno grave corrisponde un abbigliamento sobrio e composto.

Ottaviano Vimercati appartenne ad una delle famiglie più numerose ed anche più ricche del patriziato cremasco. I Vimercati di Crema rampollarono da quelli di Milano che, in un periodo imprecisato (forse nel XIII secolo), avevano trapiantato in Crema un loro ceppo che si era espanso in numerose diramazioni da una delle quali Ottaviano discende (figg. 2-3). Le cronache cittadine, per prima quella del Terni, non si soffermano dettagliatamente su questo personaggio; segnalano soltanto un esiguo numero di episodi della sua vita che non sono sufficienti a ricostruirne la personalità, ma forniscono degli spunti interessanti.

Cavaliere blasonato, egli ha saputo abilmente sfruttare il proprio nome, le ricchezze, gli appoggi politici per acquistare, negli anni, sempre maggiore prestigio e potere anche al di fuori della comunità cremasca.

I documenti che principalmente testimoniano la sua partecipazione all'attività politico-sociale di Crema sono i *Registri delle Parti Prese* del Consiglio Comunale² in cui troviamo menzionato Ottaviano per la prima volta nel 1496; poi di nuovo nel 1501. Da questa data sarà presente nel Consiglio fino al 1520, anno della sua presunta morte.

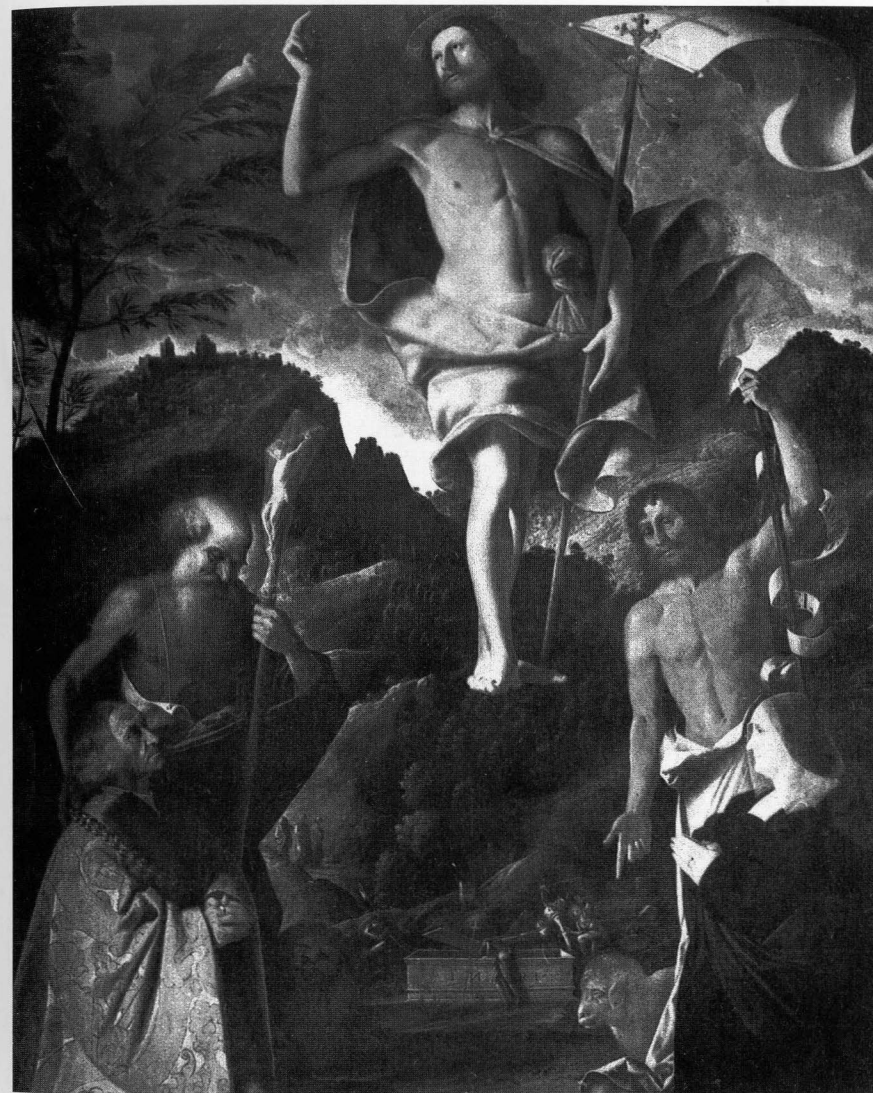
Figlio di Ambrogio e Caterina Zurla, egli sposò in prime nozze Lucrezia Benzoni, dalla quale ebbe un'unica figlia, Caterina che, a sua volta, contrasse matrimonio con Socino Benzoni, ricco patrizio cremasco, distinto come condottiero di cavalleria sotto le insegne veneziane³.

Il Vimercati, durante il corso della sua vita si preoccupò, come era costume della nobiltà cittadina dell'epoca, di offrire di sé l'immagine di uomo magnanimo e quindi cercò di dare lustro e prestigio al proprio nome. Egli donò, nel 1491, un calice di grosso valore alla Beata Vergine di S. Maria della Croce⁴, di gran lunga celebrata dalla comunità, poiché, come affermano le fonti, Ella era apparsa ad una giovane che aveva invocato il suo aiuto⁵. La Vergine aveva compiuto il suo primo miracolo nel luogo detto «il Noveletto», dove i cittadini cremaschi decisero di far costruire un tempio a Lei dedicato⁶.

Allo scadere del secolo, in età già matura, Ottaviano volle rinnovare la propria abitazione; il 30 ottobre 1499, stipulò un contratto con l'architetto e scultore cremasco Agostino Fondulo, affidandogli il compito di rifare la facciata e il portico del suo palazzo⁷.

Il Fondulo promise di eseguire, entro la data della festa del «Carnisprivum» (mezza quaresima) dell'anno successivo, il «solarium» dell'intero portico della casa arricchendolo con fregi e riquadri in terracotta, dorati e dipinti in azzurro, e di costruire un portico sopra la porta d'ingresso, per un compenso di 220 ducati d'oro⁸.

Quest'opera è andata perduta come diverse altre, quindi purtroppo non



1. Giovanni Cariani, *Pala Vimercati*, Milano, Pinacoteca di Brera.

è possibile risalire a quella originaria ricchezza e qualità decorativa che distingueva la facciata esterna di casa Vimercati e quella di molte altre abitazioni signorili cremasche le quali, insieme alle sedi monastiche, conferivano alla città, alla fine del '400, un proprio carattere particolare. La data stabilita per la conclusione dei lavori probabilmente coincide con l'anno in cui Ottaviano celebrò le sue seconde nozze. Egli, non più giovanissimo, sposò una «straniera», una bergamasca, Domicella, figlia di un non precisato «fu nobile domino De Lupis», vedova di Giovannifrancesco de Emiliis di Brescia e dunque anche lei non più giovane. Sappiamo che sopravvisse ad Ottaviano di quindici anni⁹.

Il legame che Ottaviano Vimercati strinse con la famiglia Lupi di Bergamo fu per lui, sicuramente, un grosso vantaggio. I Lupi erano molto in vista nella città orobica: loro esponenti presero parte al Consiglio Comunale e favorirono i Veneziani nelle lotte per la riconquista della città contro i Francesi.

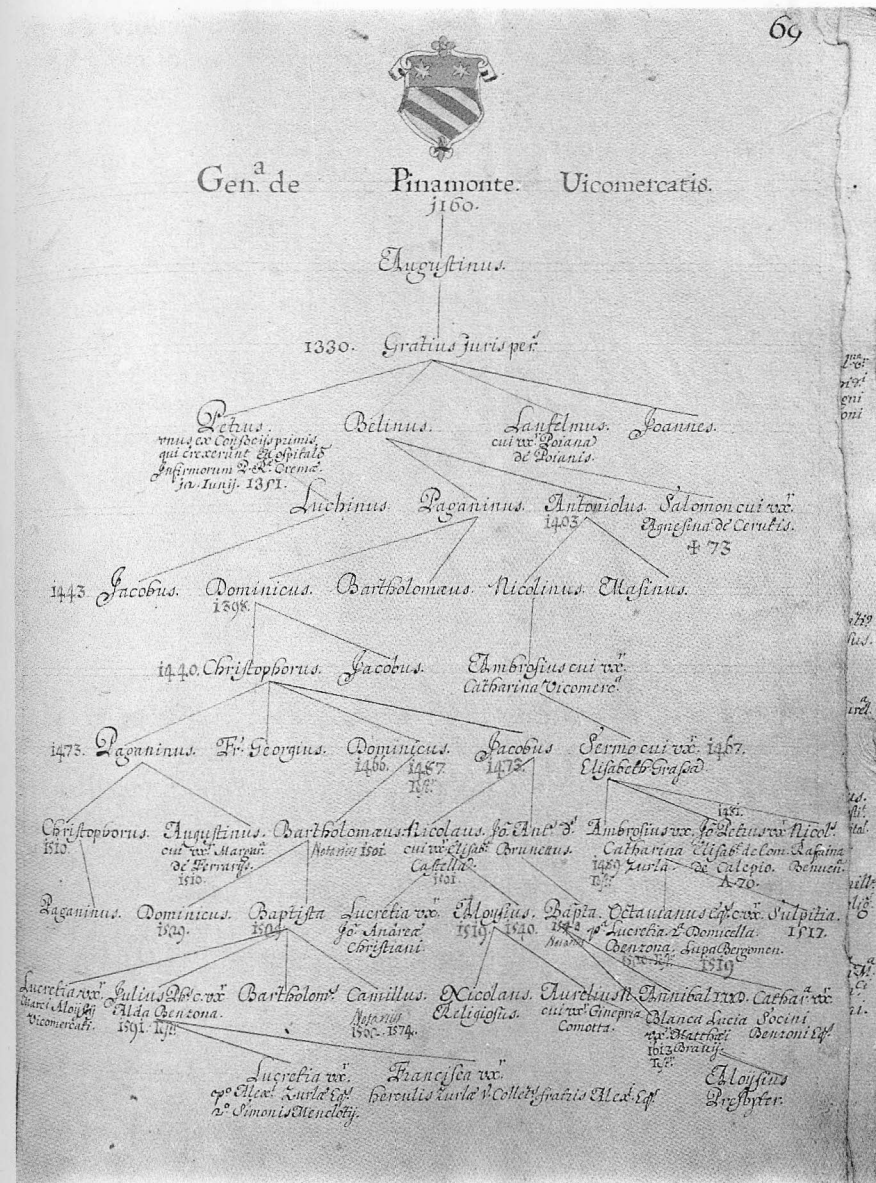
Probabilmente l'occasione di questo suo secondo matrimonio spinse Ottaviano a rinnovare la propria abitazione in modo da poter accogliere adeguatamente la nuova sposa.

Possiamo ricostruire l'esatta ubicazione del palazzo Vimercati in città in vicinia Poiani, Porta Ombriano, grazie alle indicazioni forniteci dal contratto con il Fondulo¹⁰, a loro volta confermate nel testamento che Ottaviano fece nel 1520¹¹.

Queste indicazioni danno un fondamento alla tesi precedentemente sostenuta dalla Terni De Gregory (1958), per cui il palazzo di Ottaviano Vimercati era quello dove risiede oggi la Banca Popolare di Crema, in via XX Settembre, basandosi sul riconoscimento dei coniugi Vimercati raffigurati nelle tavolette del soffitto del salone dell'edificio (figg. 4-5): «coniugi dei quali, invecchiati, abbiamo anche i ritratti dipinti dal Cariani nella Resurrezione della Pinacoteca di Brera»¹².

Le tavolette lignee decorate di casa Vimercati distinte in tre diversi cicli¹³, riproducono «ritratti» - figurine di profilo a mezzo busto -, stemmi col motto della famiglia padronale, e stemmi di altre famiglie nobili quali, ad esempio, gli Zurla e i Lupi¹⁴. Questa tipologia di decorazione divenne molto comune a partire dalla metà del XV secolo, ed è quella che maggiormente soddisfa l'ingenuo snobismo del nobile gentiluomo dell'epoca, che richiede all'artista/artigiano di ripetere il proprio ritratto, o quello di persone a lui «care», infinite volte nello stesso soffitto con abbigliamento, acconciature, copricapi ogni volta diversi.

Il terzo ciclo di tavolette di casa Vimercati è caratterizzato da un numero di stemmi molto limitato, due soltanto, appartenenti ai Vimercati e ai Lu-



2. Codice Zurla, Genealogia de Vicomercatis, Crema, Museo Civico.

pi¹⁵. Dalle foggie dei vestiti, ma soprattutto dalle acconciature e dai corricapi, si deduce che l'esecuzione di questo ciclo va collocata intorno al 1500. Potrebbe essere proprio questa la camera che Ottaviano aveva destinato a Domicella al momento del suo ingresso in casa Vimercati in occasione delle nozze.

2 - Ottaviano Vimercati a Venezia

Negli anni tra il 1514 e 1515, Ottaviano Vimercati si assentò diverse volte da Crema, pur garantendo, quando richiesta, la sua partecipazione alle riunioni del Consiglio.

Egli fu invitato a Venezia a prendere parte ad alcune celebrazioni che si tennero in occasioni di avvenimenti importanti. Il Sanudo, nei *Diarii*, annota la presenza del Vimercati, descrivendo il cavaliere in veste ufficiale con tanto di «coladena d'oro», proprio come Cariani lo raffigura nella pala ¹⁶.

L'autore qualifica, in più punti, Ottaviano Vimercati come cittadino cremasco, cavaliere e soprattutto ricco¹⁷. Egli fu uno di quei «gentilhome-
ni» che favorirono i veneziani, fornendo loro servigi e contributi di ca-
rattere economico.

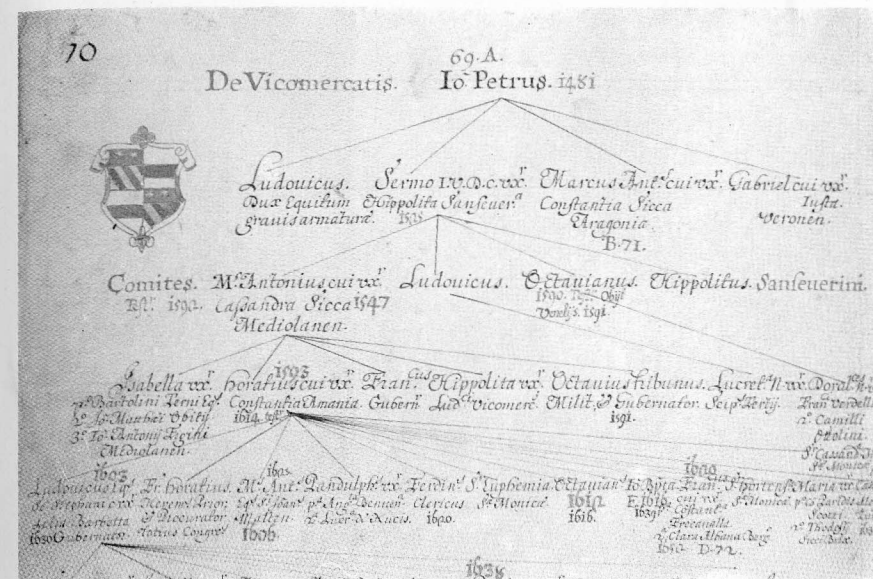
Nel 1500 Vimercati ospitò nel suo palazzo Ascanio Sforza, vescovo di Cremona, fatto prigioniero da Socino Benzoni (genero del Vimercati) che combatteva nelle fila veneziane contro gli Sforzeschi¹⁸.

Quando Crema cadde sotto il dominio francese, Ottaviano si adoperò affinché i Veneziani rientrassero in possesso della città. Egli fu scelto dal Consiglio insieme ad altri sette cittadini per provvedere alle necessità della guerra. Per fornire le paghe ai soldati delle truppe veneziane che assediavano la città occupata dai Francesi, Ottaviano e gli altri «savi» imposero la tassa di un soldo e mezzo (di Milano) per pertica su tutti i terreni del Cremasco¹⁹.

Nell'aprile del 1513, il Vimercati ricevette dalla comunità un rimborso per una somma (360 lire e 18 soldi imperiali) che egli aveva versato a «beneficio di Venezia al tempo dell'assedio e per il suo recupero»²⁰. Si adoperò ancora quando Crema, rimasta isolata da Venezia, e quindi impossibilitata a ricevere denaro ebbe bisogno di rifornire le casse del Comune²¹.

3 - Il 1520

Il 1520, anno in cui Cariani firma la Resurrezione di Cristo, è quello della presumibile morte di Ottaviano Vimercati. Questi, il 5 dicembre, fece testamento²², e, nei *Registri delle Parti Prese*, il 1520 fu l'ultimo anno in



3. *Codice Zurla, Genealogia de Vicomercatis (particolare), Crema, Museo Civico.*

cui Ottaviano Vimercati partecipò alle riunioni del Consiglio cittadino. In quest'anno ricoprì oltre la carica di deputato «ad negotia», quella di Governante del Monte di Pietà per i primi quattro mesi²³.

L'impegno a cui fu chiamato, pur non essendo retribuito, era di notevole prestigio e autorevolezza.

I Governanti appartenevano ai ceti abbienti della città ed erano eletti dal Consiglio Comunale. Il loro compito era quello di verificare il buon andamento del Monte, controllando che il denaro fosse ben distribuito.

Ognuna delle quattro porte cittadine presentava 37 candidati, per un totale di 148 uomini; i loro nomi venivano «imbissolati», quattro per volta, uno per ogni porta. Si estraevano, poi, dodici nominativi che andavano a formare tre gruppi di quattro persone. Ogni gruppo durava in carica quattro mesi²⁴.

Del 1520 (4 dicembre) è la sentenza arbitrale, rogata dallo stesso notaio che aveva redatto il testamento, Angelo Francesco Calcinati di Crema²⁵, per cui siamo a conoscenza che Ottaviano Vimercati aveva costituito una società commerciale di «panni» con la famiglia Grifoni di Crema, padre e figli, incaricati della gestione.

I soci commerciavano in panno ultramontano, panno nostrano, panni alti e bassi, «sarza» - sorta di panno di lana - e altre stoffe quali «setini», «tabini» e «zambeloto»²⁶.

Ottaviano aveva investito nella società un capitale di 7800 lire. La sentenza risolse definitivamente i dissidi tra le parti, stabilendo che i Grifoni, debitori del committente, avrebbero dovuto restituire ad Ottaviano l'intero ammontare da lui fornito.

Nella sentenza c'è un particolare curioso che mette in evidenza la figura di Domicella: Ottaviano avrebbe dovuto restituire a Francesco Grifoni il rubino - oppure la somma equivalente - che questi gli aveva dato affinché ne facesse dono alla moglie²⁷.

Anche nel testamento Domicella è menzionata in più punti, a dimostrazione del fatto che Ottaviano aveva in grande considerazione la sua consorte: dichiara Domicella sua «executrice e commissaria» testamentaria e, purché ella avesse vissuto la sua vedovanza con onestà e rispetto e non avesse richiesto agli eredi un aumento della dote, egli le avrebbe lasciato in usufrutto tutti i suoi possedimenti in città e nelle località vicine a Crema. Ottaviano le assicurò la libertà giuridica nel gestire la sua dote e le «res» derivanti dai beni del testatore; Domicella avrebbe potuto, quindi, disporre a suo piacimento, dei legati ricevuti riguardanti cose, proprietà, beni, diritti e crediti.

Ottaviano le lasciò, «iure legati», tutte le vesti e gli indumenti di seta,



4. Tavoleta da soffitto con profilo maschile, probabilmente di Ottaviano Vimercati, Crema, Banca Popolare.



5. Tavoleta da soffitto con profilo femminile, probabilmente di Domicella Vimercati, Crema, Banca Popolare.

di lana e di lino, più una quantità di teli di lino del valore di Lire 200, monili e anelli d'oro, collane d'oro e di perle, «tatias», «bazilias», «bronzinos» e tutti gli altri vasi d'argento; «pecunias seu denarios, perlas, margarittas, iocalia, tapeta, spalerias, radios et cetera omnia alia bona mobilia»²⁸. Il cavalierè, infine, dispose che andasse alla moglie tutto ciò che riguardava l'arredo della casa e gli oggetti d'uso personale, beni che Domicella, a sua discrezione e dopo averne goduto a suo piacimento, avrebbe dovuto elargire per uso pio.

Ella, tra i compiti ricevuti dal testatore, avrebbe dovuto provvedere ai Poveri di Cristo, cioè ai poveri della città, agli agnati del testatore e alle fanciulle povere nubili.

L'intenzione del Vimercati di lasciare di sé l'immagine di uomo magnanimo e generoso, abilmente costruita durante tutto il corso della sua vita, trova pieno e definitivo riscontro in alcuni «legati» del testamento riguardanti lasciti e donazioni, che sono, poi, quelli tipici delle ultime volontà di ogni nobile cittadino dell'epoca che si rispetti.

Si preoccupò infatti, «in amore Dei et pro salute animae suae», di rifornire diversi monasteri della città di paramenti religiosi, di denaro, di salme di frumento e di sestari di vino, di elargire denaro ai suoi «famuli» e «famule» e di lasciare l'usufrutto di alcune pertiche di terreno al suo famulo «particolare» Fabiano Vallotte; di liberare dai debiti alcuni suoi parenti e di assicurare la dote per maritarsi «con Dio o con il mondo» alla figlia di un altro Vimercati²⁹.

Non avendo avuto discendenza maschile, né dal primo né dal secondo matrimonio, il gentiluomo cremasco nominò suoi eredi universali i figli dei cugini: Giovanni Pietro, figlio di Marco Antonio, e Marco Antonio, Ludovico e Ottaviano, figli di Sermone (il quarto figlio di Sermone, Ippolito, non viene menzionato poiché sicuramente ancora non era nato) (fig. 6) dei quali Sermone fu deputato tutore poiché essi, non ancora maggiorenni, erano impossibilitati a ricevere l'eredità.

Scelti questi eredi, Ottaviano fece confluire parte del lascito in quel ramo Vimercati unitosi ai Sanseverino da cui alcuni discendenti ancora oggi vivono in Crema e nelle sue vicinanze³⁰.

È da sottolineare che Ottaviano nel suo testamento, a conferma del riguardo riservato alla moglie, usò l'accortezza di tutelare Domicella dagli eventuali interessi dei suoi successori³¹.

4 - La cappella Vimercati in San Pietro Martire di Crema e il dipinto di Giovanni Cariani

Nel codicillo dell'8 dicembre 1520 Ottaviano Vimercati diede disposizioni ai suoi eredi affinché facessero costruire un sepolcro di marmo presso

l'altare della cappella di Santa Caterina da Siena nella chiesa di San Pietro Martire dell'ordine dei Domenicani, nel quale volle essere seppellito; egli chiese, inoltre, che ad occuparsi dell'esecuzione fosse la moglie Domicella, a cui fornì la facoltà di usufruire dei beni del testatore³².

La cappella, intitolata a Santa Caterina da Siena, apparteneva alla famiglia Vimercati già da diverso tempo. È possibile che ad acquistarla sia stato Ambrogio, padre di Ottaviano, forse in onore della moglie, Caterina³³. In un documento relativo allo stato economico del convento dei Padri Domenicani, troviamo il legato, emesso da Ambrogio nel 1480, di un capitale di Lire 800 versato per 21 messe private da celebrare dopo la sua morte «in remedium» dell'anima³⁴. Nello stesso documento, inoltre, la famiglia Vimercati si accordava insieme ai Gambazocca e ai Benvenuti, altre famiglie notabili della città, con i Domenicani, dando loro il permesso di transitare sui propri terreni per rifornire d'acqua il convento³⁵.

La cappella di San Pietro Martire rimase proprietà dei Vimercati per diversi secoli; ne abbiamo notizie fino alla soppressione del convento³⁶. L'origine della fondazione in Crema della chiesa domenicana³⁷ è riferita dalle fonti cremasche (Terni-Fino-Ronna-Benvenuti) all'opera del frate Venturino da Bergamo, a cui i cremaschi donarono nel 1332 una «chiesoletta», situata nel luogo dove fu poi eretto l'altare maggiore della chiesa in seguito costruita. Il convento attiguo alla chiesa fu ricavato dalle case che la famiglia dei Mandoli offrì ai frati³⁸. Questi ultimi, dopo varie traversie, nel 1463 ampliarono sia il convento sia la chiesa. Nel 1498, dopo la festa dell'Epifania, la chiesa fu consacrata con il titolo di San Pietro Martire³⁹.

Questa era ad una sola navata, e, oltre all'altare maggiore, aveva dieci cappelle con rispettivi altari, di cui ognuna di proprietà di una famiglia nobile cremasca.

La chiesa era consacrata ma non aveva cura d'anime e il fatto che vi comparissero tanti nomi di famiglie importanti, alcune delle quali intestatarie di una propria cappella, senza dubbio uno dei più ambiti e prestigiosi simboli di status, sta a significare, probabilmente, che i Domenicani godevano di rispettabilità e autorevolezza all'interno della comunità cremasca. San Pietro Martire, quindi, non poteva essere per tutte queste famiglie soltanto la propria chiesa viciniale⁴⁰.

Domicella rispettò ed eseguì i voleri testamentari del marito. Il 25 maggio 1535, nei rogiti del notaio cremasco Valerio o Ludovico Arnoldi, la moglie di Ottaviano lasciò molti dei suoi beni ai Poveri di Cristo.

Nella visita pastorale di Giovanni Battista Castelli, vescovo di Rimini si

riferisce di una «Domus Misericordiae dominae Domicellae», cioè dell'esistenza di una commissaria creata con i lasciti di Domicella a favore dei poveri della città, amministrata dal Priore dei Domenicani ⁴¹.

Ai Poveri di Cristo dovevano essere date 700 ⁴² Lire «in perpetuum in diebus festis paschae mensis mai» e ogni anno «tempore nundinarum» dovevano essere comprati panni del valore di 300 Lire per i loro vestiti ⁴³. Domicella promise, inoltre, ai Domenicani 70 Lire all'anno perché ogni giorno fosse celebrata una messa nella cappella in cui ella stessa chiese di essere sepolta ⁴⁴. La cappella è probabilmente quella dei Vimercati e quindi la stessa in cui il coniuge aveva chiesto di essere sepolto. Sempre nello stesso documento, Domicella chiese che ogni anno, in un monastero a scelta dei frati, fosse celebrato un solenne officio per l'anima sua e del marito ⁴⁵.

Il reciproco rispetto e fedeltà dei due coniugi, testimoniato dalle notizie finora raccolte, inducono a ritenere che il loro matrimonio, nato sicuramente per interesse, abbia potuto completarsi con un affetto - se non addirittura amore - e un'unione consolidatasi negli anni: non ultimo ad affermarlo è proprio il dipinto del Cariani.

Nessun documento prova che esista una connessione tra la cappella Vimercati e la pala ⁴⁶, tuttavia, vi sono molte probabilità, alla luce di questo studio, che il quadro fosse stato ordinato da Ottaviano - ancora vivente - per la cappella in questione, dove, tuttavia, potrebbe non essere mai arrivato.

Il messaggio che il committente, per il tramite di Cariani, ha voluto racchiudere nell'episodio della Resurrezione ci porta a supporre una connessione tra il dipinto e il testamento, tanto più perché entrambi portano impresso il 1520.

Il Vimercati ha affidato al pittore il suo testamento spirituale, chiamando in causa la moglie come aveva fatto nel vero testamento, dichiarando Domicella sua «executrice e commissaria», fornendole libertà giuridica nel gestire i beni a lei lasciati ed incaricandola di occuparsi della sua sepoltura.

5 - La Resurrezione di Cristo di Giovanni Cariani per Ottaviano Vimercati

La riproduzione in immagine dell'evento della Resurrezione di Cristo risponde, in questo contesto, al desiderio di Ottaviano di scongiurare la paura della morte, con la speranza di gioire della propria resurrezione e di giungere a godere della gloria dei beati in comunione con Dio.

La Resurrezione appare nel Nuovo Testamento quale prova massima fornita da Cristo a dimostrazione della propria divinità. Si tratta di una perfetta espressione della duplice natura di Cristo e, promulgarne l'immagi-

ne, contribuisce a diffondere il corollario della dottrina cristiana sulla salvezza.

La meravigliosa trasformazione operatasi in Cristo nella Resurrezione presuppone una continuità personale e corporea tra il Crocifisso e il Risorto in cui la morte si rivela come sacrificio, e la Resurrezione come sua consumazione e accettazione ai fini della salvezza personale e, di conseguenza, di tutta l'umanità.

La morte e la resurrezione sono i due aspetti dell'unico mistero pasquale rappresentato dal pittore nella pala Vimercati.

Il Risorto in primo piano, nel centro del quadro, è l'elemento più evidente, tuttavia, vi sono una serie di motivi che sottolineano il momento sacrificale. La presenza inquietante e continua delle croci, distribuite nelle mani di Cristo, del Battista e di Girolamo; l'asta crociata poggiata sul bordo della pietra tombale; la scritta INRI sul lato frontale del sarcofago; il Cristo velato che si apre sul pugno di Girolamo; il Golgota nel paesaggio sullo sfondo, dichiarano la passione di Cristo ancora presente.

Osservando attentamente il dipinto, ciò che colpisce, oltre la struttura piramidale formata dalle figure in primo piano, è la disposizione simmetrica di queste, dei loro gesti, degli sguardi e di alcuni loro attributi.

La composizione, tuttavia, è leggermente sbilanciata verso sinistra: qui compare, oltre la città turrita sulla cima del monte, alle spalle di Girolamo, un albero di ulivo dove posa una colomba bianca e, sul tronco, si nota appeso il cappello cardinalizio del santo.

Nella parte inferiore del tronco, appena coperta dalla veste di Ottaviano, si scorge la firma di Cariani.

Il cappello cardinalizio di Girolamo fa riferimento alla connotazione ecclesiastica del santo, tuttavia l'iconografia qui usata è quella del penitente/asceta: egli indossa una tunica legata con una sorta di laccio, equivalente al «vilissimo sacco» che vestì durante il ritiro nel deserto.

Il suo ruolo è quello di guida; con lo sguardo rivolto in basso verso il committente e la mano posata sulla sua spalla, Girolamo conduce Ottaviano alla Resurrezione. Nei suoi scritti, Girolamo parla della Resurrezione di Cristo in termini di prefigurazione e garanzia di quella di tutti gli uomini. Nell'epistola a Numerio e Alessandro monaci, citando le parole di San Paolo, egli afferma che, come Cristo è resuscitato sconfiggendo la morte, a cui il genere umano è destinato, così anche l'uomo, al momento del giudizio universale, godrà del dono della Resurrezione ⁴⁷. I primi che resusciteranno saranno coloro che sono morti in Cristo.

Girolamo, con i suoi scritti e l'esempio della sua vita, indica ad Ottaviano e ad ogni buon cristiano il giusto cammino per arrivare a Dio: imitare

Cristo nel martirio prendendo la propria croce.

Il santo è l'emblema di ogni virtù cristiana e il simbolo della perfetta condizione del fedele. Egli è il primo ministro di Dio sulla terra perché interprete e divulgatore delle Sacre Scritture, guida pastorale nella diffusione della vera fede e strenuo difensore di questa nella lotta contro gli eretici⁴⁸. Ciò che lo rende maggiormente sommo è l'identificazione con Cristo attraverso il martirio, un martirio spirituale, ma non meno significativo dell'affrontare la morte ed altrettanto valido come esempio di vita per il buon cristiano⁴⁹.

L'ulivo e la colomba, che rientrano facilmente in questo contesto pasquale/resurrezionale, rappresentano entrambi l'uomo giusto, esemplare, il perfetto cristiano, colui che più degli altri uomini deve essere umile ed è insignito del dono della grazia e delle virtù cristiane⁵⁰.

La colomba, posta esattamente sulla perpendicolare del santo, attributo che egli divide con un altro dottore della chiesa, Gregorio, sottolinea ancora una volta il valore della dimensione ascetico/contemplativa nella scelta eremitica di Girolamo, come condizione di martirio spirituale e fisico che non contempla la morte ma permette l'unione totale con Dio⁵¹.

Girolamo trova pieno riscontro anche con il Battista: «... sia licito dire che costui (Girolamo) sia un altro Joanni Baptista per sanctitade et excellentia de la sua vita»⁵².

Essi furono entrambi eremiti e vergini, e patirono pene e sofferenze in ugual misura. Ambedue furono martiri per la fede, anche se solo il Battista provò «la spada dei tiranni»⁵³.

Battista, precursore di Cristo, indicò la via della penitenza con l'esempio della sua vita e con i suoi meriti e, con la parola, annunciò il Verbo.

Qui, nel dipinto, egli indica l'agnello, prefigurazione di Cristo nella sua missione sacrificale. Come Girolamo, Battista, quindi, rivolgendosi all'esterno, richiama l'attenzione del fedele devoto e gli mostra il giusto cammino per arrivare a Dio: imitare Cristo nel martirio prendendo la propria croce.

Il buon cristiano per compiere il cammino di Cristo deve far proprie le qualità dell'agnello⁵⁴ e quindi sopportare con pazienza, umiltà e rassegnazione le pene e i sacrifici che la via della fede comporta.

Ottaviano partecipa delle qualità e delle virtù dell'ulivo e della colomba, dei meriti e degli insegnamenti di Girolamo.

Il santo introduce il cavaliere alla visione divina di Cristo risorto, prerogativa delle anime gloriose dei santi e dei giusti che, in quanto tali, ardenti di carità partecipano del mistero divino⁵⁵.

I giusti potranno godere della perfetta visione, cioè vedranno Dio «faccia

a faccia», soltanto dopo la morte e la resurrezione in Cristo⁵⁶.

Girolamo condurrà, dunque, Ottaviano alla vera visione, lasciando il corpo di Cristo «velato» a coloro che restano in questo mondo⁵⁷.

Domicella è vicina al marito in devoto raccoglimento.

Ella, nel disegno concepito, è chiamata a prendere parte all'evento. È in preghiera, condizione che le permette di entrare in comunicazione con Dio. La preghiera la porterà alla pienezza della contemplazione e alla visione della Verità Eterna.

Appendice

Il corpo di Cristo velato

Nell'iconografia dell'eremita/penitente la croce accompagna sempre Girolamo. Il velo che, qui, avvolge il corpo di Cristo è un elemento insolito. Si può indicarne una interpretazione.

Nel periodo quaresimale resta consuetudine coprire le immagini sacre. In particolare ciò accadeva per il crocifisso che veniva velato per simboleggiare l'attesa compiuta da Cristo prima del suo martirio⁵⁸.

Il Cristo velato, nella mano del santo, può simboleggiare il calice della messa contenente l'ostia, con cui, durante la funzione, ogni volta, si ripete il sacrificio di Cristo.

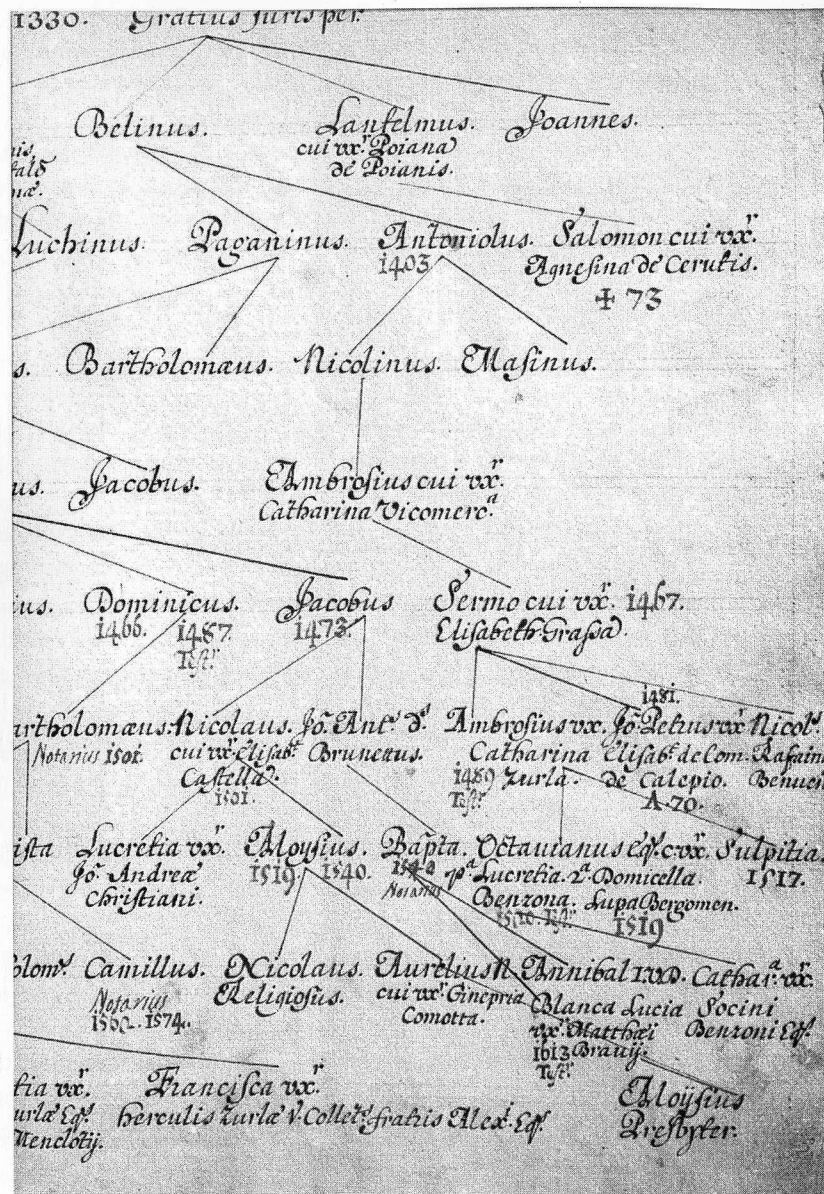
In questo caso il velo, bordato da una piccola frangia, che avvolge il Cristo, lasciandone intravedere la figura, può essere paragonato al «palla», riquadro di lino usato per coprire il calice.

Dalle parole del Durando sappiamo che il «palla» o «palla corporalis» era di due tipi: uno era steso sopra l'altare, l'altro, più piccolo, andava a coprire il calice⁵⁹.

Il «palla» è il corpo di Cristo, poiché, come il lino acquista il suo candore con molto lavoro, così Cristo con molta tribolazione perviene alla gloria della Resurrezione⁶⁰.

Girolamo, a cui è stato affidato il crocifisso velato, acquista il ruolo di «vir ecclesiasticus», espletando così la funzione di ministro di Dio di cui il cappello cardinalizio, precedentemente rimarcato, è una prima testimonianza.

Il velo che copre il corpo di Cristo ha lo stesso valore dell'oscurità che avvolge le Sacre Scritture⁶¹, in cui solo i ministri di Dio possono penetrare esponendo il giudizio divino.



NOTE

- Giovanni Busi detto Cariani nasce probabilmente a Fuipiano al Brembo (Bergamo) intorno al 1485. Nel 1509 è documentato a Venezia, dove lavora fino al 1517, quando viene chiamato a Bergamo; qui rimane fino al 1522 o 1523. Nel '23 è documentato nuovamente a Venezia, da dove, probabilmente, non si muoverà fino alla morte, avvenuta dopo il 1547. Della sua attività a Venezia non conosciamo molto; i documenti che si riferiscono a tale periodo riportano questioni di carattere economico. Più proficuo il periodo del soggiorno bergamasco di cui ci restano una serie di ritratti e quadri - alcuni firmati e datati - richiesti dalla committenza privata. La monografia su Giovanni Cariani del 1983, realizzata da Rodolfo Pallucchini per la parte introduttiva e da Francesco Rossi per i registi e le schede ricche di notizie, è al momento lo strumento primario di riferimento per ogni studio storico-critico, documentario e bibliografico sulla figura e l'opera di Giovanni Cariani. R. PALLUCHINI - F. ROSSI, *Giovanni Cariani*, Bergamo, 1983. cfr. *Pinacoteca Brera*, volume III, Scuola Veneta, Milano, 1990, pp. 414-416 n. 20.
- Il Maggior Consiglio, assemblea composta di 100 cittadini (i quali, nel 1452, furono portati a 300 e poco dopo ridotti a 60), a cui spettava ogni tipo di decisione, era la maggiore istituzione cittadina e strumento di governo. A questa, il senato veneto si limitò ad affiancare un rettore - il Podestà -, quale rappresentante del governo centrale, lasciando ai cremaschi, come del resto alle altre città di terraferma, ampia autonomia in campo amministrativo. L'età minima per entrare a far parte del Consiglio era di 25 anni e i deputati eletti «ad negotia» svolgevano i loro compiti senza salario.
- Caterina morì sicuramente in giovane età; nel 1505 infatti, quando Socino fu imprigionato dai Veneziani, accusato di abuso di potere, ella doveva essere già venuta a mancare, poiché per la liberazione di Socino intercedettero i parenti della moglie, che sappiamo essere non più i Vimercati ma i Martinengo di Brescia: PIETRO DA TERNO, *Historia di Crema*, 570-1557, a cura di M. e C. Verga, Crema, 1964, p. 253. Dal codice Racchetti risulta che Socino aveva sposato in seconde nozze una donna della famiglia Martinengo bresciana, non identificata: G. RACCHETTI, *Storia genealogica delle famiglie cremasche*, 1848/49, Crema, Biblioteca Comunale, Ms 182, I, f. 147.
- T. RONNA, *Storia della Chiesa di Santa Maria della Croce*, Milano, 1824, p. 290.
- PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., pp. 235-238. F.S. BENVENUTI, *Storia di Crema*, Crema, 1859, Vol. I, pp. 281-283.
- PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., p. 238.
- L'atto, a rogito Stefano Salserio Bianchi, è conservato nella sezione separata d'archivio presso la Biblioteca Comunale Laudense, scaffale 13d, cassa 66/3 (Istromenti dal 18-3-1499 al 3-1-1502), alla data 30 ottobre 1499.
- Ibidem.
- F.S. BENVENUTI, *Dizionario Biografico Cremasco*, Crema, 1880, voce: Lupi Domitilla.
- Nella conclusione, dopo l'indicazione dei testimoni, si legge: «...domus habitationis ipsius domini Octaviani site in vicinia Poyanorum porte Umbriani Creme». Il documento è citato alla nota n. 6.
- Ottaviano lascia alla moglie Domicella alcuni possedimenti, tra i quali la casa dove abitava: «...sediminis cum ediftiis iuris ipsius domini Octaviani iacens in vicinia Poyanorum porte Umbriani terre Creme...».

6. Codice Zurla, *Genealogia de Vicomercatis*, Albero genealogico di Ottaviano Vimercati, Crema, Museo Civico.

- L'atto, a rogito Angelo Francesco Calcinati, del 5 dicembre è conservato nella sezione separata d'archivio presso la Biblioteca Comunale Laudense, scaffale 54b, cassa 83/5 (Istromenti dal 3-1-1519 al 29-12-1520), cc. 1r-14v.
12. W. TERNI DE GREGORY, *Pittura artigiana lombarda nel Rinascimento*, Milano, 1958, p. 72, fig. 41; cfr. M. PEROLINI, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, Crema, 1975, p. 353, nota n. 5.
 13. Una prima indagine iconografica sulle tavolette smontate dai tre soffitti è stata eseguita da L. ERMENTINI CESERANI, *Le Tavolette da soffitto rinascimentali*, in «Insula Fulcheria», XV (1985), pp. 81-109; XVI (1986), pp. 97-137.
 14. Nel caso in cui le tavolette erano di numero dispari, come nei primi due dei tre soffitti di casa Vimercati, il posto centrale della fila era occupato dallo stemma padronale con tanto di cimiero, svolazzi e motto, fiancheggiato dagli stemmi della moglie e della madre.
W. TERNI DE GREGORY, *Pittura...* cit., p. 153, nota n. 20.
 15. L. ERMENTINI CESERANI, *Le Tavolette...* cit., p. 106.
 16. M. SANUDO, *Diarii a Venezia 1879-1902*, ediz. a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, R. Fulin, M. Allegri, vol. XVII, f. 448.
 17. M. SANUDO, *Diarii...* cit., vol. XXI, f. 49.
 18. M. SANUDO, ... cit., vol. III, p. 229, PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., p. 251; A. FINO, *Storia di Crema raccolta dagli Annali di M. Pietro Terni ristampata con annotazioni di G. Racchetti*, Crema 1844-45, vol. I, p. 268; G. RACCHETTI, *Storia...* cit., vol. II, f. 310; F.S. BENVENUTI, *Storia...* cit., pp. 289-290; M. PEROLINI, *Compendio cronologico della storia di Crema*, Crema, 1978, p. 63.
 19. PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., p. 278; A. FINO, *Storia...* cit., vol. I, pp. 253-254; F.S. BENVENUTI, *Storia...* cit., p. 327.
 20. R.P., vol. XIV, 35v-36r.
 21. «A Ottaviano furono tolti 500 ducati chel mandava per Franceschino Lupo bergamasco suo cognato»: PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., p. 289; A. FINO, *Storia...* cit., vol. I, lib. VII, p. 281.
Per il Racchetti i ducati erano 800: G. RACCHETTI, *Storia...* cit., vol. II, f. 310.
 22. Il testamento del 5 dicembre, per volere testuale di Ottaviano, annulla quello precedente (3/12), quindi il testamento a cui si farà sempre riferimento, nel corso dello svolgimento, è il secondo. Biblioteca Comunale Laudense (sezione separata d'archivio), sc. 54b, cas. 83/5 (Istr. 3-1-1519/29-12-1520), alla data, cc. 1r-13v.
 23. R.P., vol. XV, f. 41r.
 24. G. ALBINI MANTOVANI, *La comunità ebraica in Crema nel sec. XV e le origini del Monte di Pietà*, in «Nuova Rivista Storica», fasc. III-IV, Milano, 1975, p. 105.
 25. Il documento del 4 dicembre 1520, a rogito Angelo Francesco Calcinati, è conservato nella sezione separata d'archivio presso la Biblioteca Comunale Laudense, sc. 54b, cas. 83/5 (Istromenti dal 3-1-1519 al 29-12-1520).
 26. «Setini» e «tabini» sono altri due tipi di stoffe. Il Mutinelli a proposito del «tabino», rimanda a «tabi»: F. MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia, 1852, p. 380.
Il «tabi» nel vocabolario della crusca è una sorta di drappo: *Vocabolario degli Accademici della Crusca Quarta impressione...* Firenze, 1729, vol. V, p. 2. Il «zambeloto» è «pannus ex pilis camelorum confectus»: D. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Paris, 1840, VI, p. 930.
 27. Vedi nota n. 24, il documento alla c. 4v.
 28. Testamento del 5 dicembre 1520, citato alla nota n. 21, cfr. c. 4r.
«Tatias», «bazilias», «bronzinos» sono arnesi da cucina. Per il Cherubini le «tatias» (tazza) sono dei bicchieri più grandi dell'ordinario; le «bazilias» (bazzilon) sono arnesi di rame sostenuti da piedi di ferro; i «bronzinos» (bronzin) sono i mortai, vasi di bronzo in cui si pestavano gli ingredienti per fare le salse: F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano, 1839, pp. 1627; 86; 155.
Per il Boerio i «bronzinos» sono pentole di bronzo, arnesi da cucina che servivano a cuocere le vivande: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856, p. 102.
«Perlas», «margarittas», «iocalia», sono oggetti per uso personale. Per il Mutinelli le «margarittas» sono perle di vetro di colori diversi; «localia» sono minuterie ed ornamenti d'oro e d'argento, gemme: F. MUTINELLI, *Lessico...* cit., pp. 244; 215.
«Iocalia», per il Du Cange, sono «monilia, gemmae, anuli, aliaque id genus pretiosa»: D. DU CANGE, *Glossarium...* cit., III, p. 895.
«Tapeta», «spaleria» sono tappeti o arazzi.
I «radius»: «radius dicitur instrumentum textorium» cioè la spola per tessere: A. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, Prati, 1856-60, V, p. 74, 2.
 29. Testamento del 5 dicembre 1520, citato alla nota n. 21. Cfr. c.4v e segg.
In proposito è interessante l'articolo di R. GALATI, *Formazione del patriziato bergamasco*, in *Giovan Battista Moroni*, Catalogo della Mostra a cura di M. Gregori e F. Rossi, Bergamo, 1979, pp. 279-284, in part. p. 284.
 30. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, diretta da V. Spreti, Milano, 1928-35, pp. 909-910.
M. PEROLINI, *Vicende degli edifici monumentali e storici di Crema*, in «Insula Fulcheria», IX-X, 1970-71, pp. 1-55, in part. pp. 19-20.
 31. Testamento del 5 dicembre 1520, citato alla nota n. 21.
 32. Le disposizioni testamentarie lasciate da Ottaviano nel codicillo, si trovano all'interno del testamento citato alla nota n. 21, c. 14r.
 33. Caterina, moglie di Ambrogio, era una Zurla, famiglia proveniente, pare, dal napoletano (1140), sostenitrice della Repubblica veneziana.
Gli Zurla si distinsero nelle cariche pubbliche a Crema e per le imprese e la fama ottenute fuori città.
 34. Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di Religione, *Stato Attivo e Passivo del convento P.P. Domenicani di San Pietro Martire in Crema, 15 marzo 1798*: voce Crema, cartella n. 1763, cfr. tesi di laurea di V. ZUCCHETTI e C. CAMPANELLA, *La Chiesa e il Convento di San Domenico in Crema: proposta di conservazione e riuso*, Facoltà di Architettura, Politecnico di Milano, anno accademico 1985/86, vol. 3, Documenti.
 35. Archivio di Stato di Milano, Amministrazione del Fondo di Religione, *Stato attivo e passivo...* cit.
 36. C.F. TINTORI, (abate) *Memorie sacro-profane appartenenti alla nobilissima città di Crema*, Crema, Biblioteca del Seminario Vescovile, CR 28 I Ms, lib. I, cc. 2 segg.; *Visita Lombardi* (1769), Crema, Archivio Curia Vescovile, voce: S. Domenico (le carte non sono numerate).
 37. Vania Zucchetti e Cristian Campanella, nella loro tesi di laurea, discussa presso la facoltà di architettura del Politecnico di Milano, hanno fornito un lavoro completo

- riguardo alla ricostruzione storica della chiesa e del convento dei Domenicani, dalla fondazione all'uso odierno.
V. ZUCCHETTI - C. CAMPANELLA, *La Chiesa...* cit., vol. I.
38. PIETRO DA TERNO, *Historia...* cit., p. 139, A. FINO, *Storia...* cit., vol. I, p. 97; vol. I, Lib. IV, p. 198; A. RONNA, *Zibaldone, taccuino cremasco per l'anno 1787, 1788, 1789, Crema, in part. anno 1789, t. III, p. 99* (della chiesa e convento di S. Pietro Martire ossia S. Domenico).
«(...) L'eruditissimo P. Pio Mothon, O.P., nel suo catalogo di conventi e province dell'Ordine de' Predicatori (cfr. *Analecta Ordinis I*, 73) non dubita della genuinità della tradizione. Scrive infatti: «Cremensis, sub titulo S. Petri Martyris ante annum 1294 fundatus, prius iuris Provinciae Lombardiae Superioris venit, per aliquot temporis suppressu, anno 1332 per B. Venturinum Bergomensem iterum instauratus perduravit iuris Provinciae Utriusque Lombardiae...». Se il convento di Crema sia proprio risorto nel 1332, non so: dal processo sostenuto dal Beato e dalla «Legenda» dell'Anonimo Bolognese appare manifesto che il Beato nel 1332 non si mosse da Vicenza se non per andare a Bologna dove rimase fino all'agosto del '34. In tutti i documenti sincroni rimastici non c'è traccia di predicazione di Venturino a Crema. Il Beato nel processo d'Avignone ci parla della sua dimora nel convento di Crema nel maggio 1335, ma egli, così minuto nelle risposte al questionario presentatogli d'ordine del pontefice, non accenna punto a un suo anteriore passaggio in quella città e molto meno a una qualsiasi parte presa alla riapertura del convento, mentre ricorda più di una volta i due monasteri di Bergamo e di Bologna, sorti per opera sua. Quindi la tradizione cremasca circa l'opera personale di Venturino nella riedificazione del convento di S. Pietro martire non può essere accettata come autorevole, se non nel senso di una prova novella della gran fama di santità goduta nel Trecento dal Beato e come le leggende locali amino a qualunque costo di ornarsi del nome di illustri personaggi»: G. CLEMENTI, *Il Beato Venturino da Bergamo (1304-46)*, in *Storia e documenti*, Roma, 1904, p. 63 nota 2; risulta che il beato Venturino da Bergamo sia passato per Crema nel 1335 e che si sia fermato nel convento di S. Pietro Martire per qualche giorno, dedito alla meditazione, prima di riprendere il viaggio; G. CLEMENTI, *Il Beato...* cit., pp. 162-63; 174; 176.
39. «Detta chiesa sotto il titolo di S. Pietro Martire fu consacrata dal 1498 immediatamente dopo la festa dell'Epifania». *De Convivio Fratrum...* cit., p. 206.
Il nome di S. Domenico, che indica la chiesa ed il convento dei frati domenicani, si sovrappone al titolo liturgico iniziale e diventa quello più comunemente usato per indicare il complesso.
40. San Pietro Martire di Crema era uno dei ventidue conventi della Provincia della Lombardia Superiore. Ogni convento domenicano aveva un suo territorio, quasi come fosse una Diocesi (è opportuno ricordare che Crema ottenne la sua Diocesi solo nel 1580), in cui svolgeva il suo apostolato, raccoglieva sovvenzioni per vivere e reclutava vocazioni. Nel territorio, diviso in distretti, ognuno dei quali era sotto la cura di un frate predicatore, il convento aveva una notevole autorità e i frati di altri conventi non potevano intralciare in alcun modo il lavoro svolto dai Domenicani.
41. *Visita Castelli* del 1579, manoscritto conservato nell'archivio della Curia Vescovile di Crema.
42. Secondo l'interpretazione dei numeri, scarsamente leggibili per una lacerazione della superficie del manoscritto alla carta 231v.
43. *Visita Castelli*, c. 231v.
44. «Item libras septuaginta annuas fratribus Santi Dominici ut singulis diebus celebretur missa in cappella in qua ipsa testatrix est sepulta». *Visita Castelli*, c. 231v.

45. Ibidem, c. 232r.
46. Nella visita, il Vescovo Castelli, riferendo le condizioni della cappella Vimercati, non indica alcun dipinto. *Visita Castelli*, cc. 65v-66r.
Il Michiel nei suoi appunti compilati durante la visita nella città di Crema, riporta solo una «natività» in S. Spirito e non fa alcun cenno alla pala Vimercati: M. MICHEL, *Notizie d'opere di disegno...* (ms 1530ca), rist. an. della 2ª ed. a cura di G. FRIZZONI, Bologna 1884, Bologna 1976, p. 144.
Il Tassi parla di «pitture e disegni» in casa Vimercati: F.M. TASSI, *Vite dei Pittori, scultori e architetti bergamaschi*, Bergamo 1787, vol. I, p. 38; vol. II, p. 280.
47. *Vita et epistole de Sancto Hieronymo vulgare*, trad. di Matteo da Ferrara, Ferrara, Lorenzo De Rossi, 1497 (IGI 4746), XLI, c. LVr.
48. *La vita el transito et gli miracoli* del beatissimo Hieronimo, (Venezia, Bartolomeo da Cremona), 1473, (IGI 3733), 2 («Comincia la epistola del Beato Eusebio...»), III.
49. Il Beato Eusebio nello *Hieronymus vita et transitus* informa che vi sono due modi di soffrire il martirio: «l'uno è sottomettersi a le spade dei tyranni per la santa fede di Christo, l'altro è havere patientia ne l'animo e portare voluntariamente ogni infirmità e pena corporale e mentale per amore dela iustitia». L'autore conferma che Girolamo fu: «veramente in questo seculo senza ferro perfecto martire, pero che per l'amore de la iustitia ogni fatica e pena portò mansuetamente»: *La vita el transito et gli miracoli...* cit., 2 («Comincia la epistola del Beato»), V.
50. «(...) per olivam potest intelligi vir perfectus, bona persona»: P. BERCHORIUS, *Dictarii seu Repertorii Moralis Petri Berchoris Pictavensis ordinis Divi Benedicti*, Venetiis, 1575, (...), pars secunda, (...), s.v. oliva, p. 624 A.
«(...) Columba est avis simplex, benevola et benigna, multis virtutibus et bonis proprietatibus naturalibus insignita, et potest significare quemlibet virum iustum et maxime virum religiosum vel Ecclesiasticum, qui inter et super ceteros homines debet esse mitis, humilis, benignus, gratus et virtutibus insignitus»: P. BERCHORIUS, *Dictarii...* cit., pars prima, (...), columba, p. 325 A; RABANO MAURO, *Allegoriae in Universam Sacram Scripturam*.
PL 112; 1011: «Olive est opera justorum ut in Psalmis: Ego autem sicut oliva fructifera id est, ad instar praecedentium justorum vixi».
51. Girolamo stesso afferma che se «alcuno è rapto a Cristo sale sopra le nubi de la lege et dell'Evangelio, li profeti et sopra li apostoli et prese ale de colomba et per la loro doctrina levati fu a cose excelse si fa riscontro non di soto ma nel aere et ne la spirituale intelligentia de le scripture ma, facendosi incontro a le cose spirituali et lasciando le cose terrene, o che colui dorma overo sia morto in Cristo, o che viva et sia ne la sua presentia riservato, sempre serà con lui et usará el verbo de Dio et la sapientia et la verità et la iustitia»: *Vita et epistole...* cit., XLI, c. LXIr.
52. *La vita el transito et gli miracoli...* cit., 3 («Comincia la epistola del Beato Augustino...»), III.
53. *La vita el transito et gli miracoli...* cit., 2 («Comincia la epistola del Beato Eusebio...»).
54. Nel *Fior di Virtù* l'agnello è l'umiltà, perché questo «è più umile animale del mondo e comporta tutto quello che li vien fato, e perho è assimilato nella Sacra Scrittura al figliuol de Dio, dicendo agnus dei et cetera»: *Fior di Virtù*, Venetia, Giovanni Ragazzo, 1490 (IGI 3954), De humilita, XXXIV.
55. NICOLÒ DA OSIMO, *Zardino de oration: fruttuoso*, [Ve, 1500] (IGI 6863), XXIII, c. 92r: «Lo primo privilegio e prerogativa la quale hanno le anime gloriose de li sancti è dicta visione e questa si chiama la prima dote delle anime gloriose, la quale visione,

come dicono li doctori è uno habito luminoso nelo intellecto per lo quale l'anima elevata a vedere chiaramente Dio, facto come ello è questa è quella visione per la quale li sancti vedeno Dio (...); ISAAC DE SYRIA, *Sermones: Della perfezione della vita contemplativa*, Venezia, Boneto Locatello, 1500, (IGI 5400), XVII, c. 28v: «(...) La visione si fa quasi in imagini et forme, si come adveniva a gli antichi overo in somma profondo o vegiando, et alchuna volta più certo, et alchuna volta in fantasia et modo scuro (...). Alchuna volta vede più chiaramente, cioè faccia a faccia. Tale visione et parlamento son virtudi sancte, le quali apparono ad coloro che ne son degni, et fanno a loro le revelatione ne gli loghi deserti remotissimi da gli homini (...), ma le revelatione (...) solamente sono de li perfecti e de li amaistrati». XLVI, C. 59v: «Aduncha colui che vive in charitate fructifica da Dio vita, et stando che in questo mondo odora quella aria dela resurrectione (...). In questa aria se dilectano gli giusti nela resurrectione».

56. ISAAC DE SYRIA, *Sermones...* cit., XVII, c. 62v: «Quanto l'homo megliora più appo Dio tanto più saccosta a le vastigie sue et nel vero seculo vederà la faccia de Dio ma non si come ella è. Imperho che in questo seculo gli giusti la veggiono sotto velamento, ma ne l'altro seculo la contemplano in veritate aperta (...)».
57. SAN TOMMASO, *La Somma Teologica...* cit., XXII, 2ò2, q. 180, a. 5: «(...) Sicut Augustinus dicit, 12 Super Gen. ad litt: nemo videns Deum vivit ista vita qua mortaliter vivitur in istis sensibus corporis: sed nisi ab hac vita quisque quodammodo moriatur, sive omnino exiens de corpore sive alienatus a carnalibus sensibus, in illam non subvehitur visionem».
58. G. DURANDUS, *Rationale divinatorum officiorum*, Venetia, 1539, I, c. VIIr.
59. G. DURANDUS, *Rationale...* cit., IV, c. IVr.
60. G. DURANDUS, *Rationale...* cit., IV, c. IIIv.
61. RABANO MAURO, *Allegoriae...* cit., PL 112, 1048; P. BERCHORIUS, *Dictionarii...* cit., (...) pars tertia, p. 406 C.

N.d.R.

L'articolo di Caterina De Angelis è supportato dalle notizie deducibili da documenti inediti (testamenti, codicilli, ecc.), che, per esigenze tipografiche, non è possibile pubblicare in questo numero della rivista.

Ci auguriamo di poter dare agli stessi spazio adeguato alla loro importanza nel prossimo numero.